

RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*J. Louis Cavalan, Hervé Vernay e Matteo
Luteriani, L'Arte del Combattere.
Intervista a Kenji Tokitsu (L'Art du
Combat, 1991), trad. Paolo Magagnato,
Luni, Milano, 1993, pp. 205*



Avevo letto decenni fa un libro eccezionale di Kenji Tokitsu, *Lo Zen e la via del Karate*¹, che forse varrebbe la pena che riprendessi. Ma intanto ho letto questa intervista a più voci, e ho ritrovato alcune delle cose migliori e più convincenti di Tokitsu.

Quel che in lui soprattutto mi piace è la sua libertà di ricerca. Ed è libero perché è sincero, e non si fa bloccare dalle convenzioni. Non ha quel piglio insopportabilmente stereotipato ed arrogante che per mantenere la propria scuola assumono tanti presunti maestri.

Ci sono nel libro passi veramente chiarificatori. Per esempio, circa le arti marziali in genere, alle pp. 18-19:

“Se vi sono degli spettacolari scambi d’attacco, dipende da una incapacità dei praticanti di sentire la volontà e la tecnica d’attacco del loro avversario, così come dalla loro inettitudine ad effettuare essi stessi un attacco senza gesti eccessivi. Ora, per me, l’ideale del budō è l’immagine di un adepto di spada che domina il suo avversario puntandogli la propria spada contro. L’avversario è immobilizzato e dominato prima di venire colpito. Le arti marziali giapponesi ci incitano a ricercare questo stato. Visto però dall’esterno, l’adepto di spada non apparirà affatto spettacolare, poiché spegne il fuoco non appena un focolaio di volontà d’attacco si accende

¹ *La Voie du Karaté*, 1979, trad. Valeria La Via: *Lo Zen e la Via del Karate. Per una teoria delle arti marziali*, SugarCo, Milano, 1980.

nel suo avversario. Questi sentirà, ogni qualvolta vuole lanciare un attacco, il suo slancio troncato senza che la sua volontà possa prendere la forma di una tecnica.

Non potrete giammai concepire questo livello del budō² attraverso lo spettacolo delle arti marziali, che non possono esistere che per l'esuberanza dei gesti.

J-L.C. - *Lo spettacolo mostra una cosa a scapito dell'altra?*

K.T. - Esattamente. Quando la cosa mostrata è talmente più evidente dell'essenziale nascosto, si innesca una decadenza.

Gli organizzatori e gli attori di questo tipo di spettacolo pretendono che questo contribuisca a far conoscere e ad aprire gli occhi degli spettatori perché essi scoprano in seguito il valore profondo delle arti marziali. Ma è pura menzogna; la prospettiva del budō che cerca in profondità la sobria e reale efficacia, è incompatibile con la volontà di attirare gli sguardi attraverso uno spettacolo immediato. Malauguratamente il titolo di buon organizzatore di uno spettacolo d'arti marziali non va generalmente di pari passo con il rispetto e la conoscenza dell'arte.

H.V. - *Perché?*

K.T. - L'organizzatore di spettacoli si preoccupa prima di tutto della rendita. I partecipanti, anch'essi, vogliono trarne profitto, con dei soldi o della pubblicità. Essi elaborano in vista dello spettacolo delle tecniche attraenti per lo spettatore, che sono in qualche modo degli abbagli. Di solito, si fanno

² Il budō (武道) è termine giapponese che designa la “via marziale”.

delle tecniche di rottura: è l'equivalente della torta di crema al cinema.

Effettivamente, per la maggior parte delle «rotture», non vi è bisogno delle arti marziali. Con una buona costituzione è facile, molti contadini e operai sono meglio preparati dei karateka. È sufficiente osare. Esistono diversi trucchi, posso insegnarveli se lo volete, ma questo non vi servirà né a progredire, né a misurare il vostro livello nell'arte marziale”.

In effetti è lo stesso per ogni esperire esoterico: più è ridondante la forma, più è insignificante l'esperienza.

E ancora, a p. 45:

“H.V. - *Non c'è niente da vedere. Potrebbe essere un po' la sua osservazione concernente le arti marziali?*

K.T. – Sì, penso che cercare la profondità nelle arti marziali sia formare uno sguardo capace di vedere bene e molto, laddove non c'è apparentemente niente da vedere”.

Ora, consideriamo che in rete si trova un sacco di film cinesi di Gongfu (Kung Fu), Karate, Shaolin e altre varianti marziali cinesi (ve ne sono peraltro anche di giapponesi, un po' diversi, meno schematici).

Ultimamente, incuriosito, ho visto alcuni di questi film, e mi sono anche ricordato quelli di Bruce Lee o la

serie televisiva “Kung Fu” che ho visto in passato, interpretata da David Carradine³.

Bisogna a tal proposito ricordare che i cinesi sono storicamente e culturalmente gli esportatori di tutte le arti marziali estremorientali nonché i connazionali di Sunzi (VI-V sec. a.C.), maestro sommo di strategia preventiva⁴. Considerando queste cose, e anche leggendo le lucide riflessioni di Kenji Tokitsu, mi sono pressoché convinto che i film cinesi di arti marziali sono una presa per i fondelli.

Tutto sta a capire se prendono per i fondelli solo gli stranieri o anche i cinesi stessi.

Già, perché tutti quei voli spettacolari, quella miriade di colpi, sarebbero energeticamente uno spreco inutile, sono più che altro uno spettacolo.

So, per averne anche parlato con dei marzialisti, che esistono pseudomaestri, talvolta di estrazione militare, che insegnano sistemi violentissimi coi quali, passati i quarant’anni, praticamente si fa fatica a muoversi per le ricadute di tutte le microfratture che ci si è procurati nel

³ Si noti che sia Bruce Lee (1940-1973) che David Carradine (1936-2009) erano reali praticanti di arti marziali, ambedue morti in circostanze abbastanza strane. Bruce Lee fu il creatore del *Jeet Kune Do*, e approfondì lo studio del *Wing Chun*, mentre Carradine era praticante di *Gongfu Shaolin* e di *Taijiquan*.

⁴ Suo è *L’Arte della Guerra*, (孫子兵法, Sūnzǐbīngfǎ).

frattempo. Ma questa è una pratica da teppisti picchiatori, non da maestri del *qi*.

Parrebbe che un vero maestro del *qi* operi in maniera ben poco visibile, ma piuttosto sensibile a chi lo incontra e vi si scontra, se pure a ciò riesce a giungere. Nessuno spettacolo insomma, ma una sorta di esame in cui viene in luce la reale gerarchia delle conoscenze tra i due.

In questo senso, non vi è formalismo che tenga. Ogni maestro del *qi* gestisce la circostanza in cui si trova, non è più schiavo di un modello.

Vi è chi dimostra a quegli che nutre il proposito di ucciderlo come non sia cosa facile creando un diversivo e rubandogli l'arma⁵, o chi non si fa trovare, o chi comunque in qualche modo sconcerta e disarmo l'avversario.

Quindi può essere che in tutti questi film e nella maggior parte delle scuole si mostri più che altro uno spettacolo circense per affascinare e contenere le pulsioni distruttive di tanti giovanotti focosi e talvolta poco raccomandabili, salvo che scopriranno i segreti del *qi* solo coloro che a un certo punto riusciranno a modificare il

⁵ Cfr. per esempio Nyogen Senzaki e Paul Reps, *101 Zen Stories* (1940), trad. Adriana Motti: *101 Storie Zen*, Adelphi, Milano, 1973, n. 55: "Il maestro del tè e l'assassino".

proprio sguardo, avendo integrato la propria consapevolezza prima dispersa in mille rivoli.

E forse i pochi veri maestri del *qi*, celati, ricchi di ironia e talvolta con una certa dose di cinismo, assistono allo spettacolo di tanti poveri illusi che si credono grandi per saper rompere una tavola o fare un salto acrobatico.

Sicché mi chiedo se alla fine tutto l'insieme propriamente marziale delle arti del combattimento sia qualcosa di più di un diversivo. Sembrerebbe che la consapevolezza abbia un'infinità di modi per difendersi dalle aggressioni esterne senza per forza travestirsi da guerriero. Quel che più importa è in effetti l'alchimia interiore che prepara la consapevolezza immortale, non certo le vicende del crogiolo in cui essa si compie.

Insomma, le arti marziali, per essere considerate davvero utili, dovrebbero collegarsi, mi pare, alla consapevolezza e alla gestione del *qi*. In tal modo che dovrebbero portare, i pochi che ci arrivano, a uno stadio in cui il *qi* soppianta quasi del tutto il gesto. Questo si potrebbe chiamarlo alchimia interna. Altrimenti non sono diverse dalla ginnastica o dalla *boxe*, e non hanno niente di esoterico.

Naturalmente è necessaria una notevole evoluzione interna per poter essere davvero fruitori di questo tipo di conoscenze.

Tokitsu parla anche dell'utilità di un certo tipo di violenza. Si confronti il testo delle pp. 101-102, ma nella traduzione corretta che do qui di seguito, non in quella del libro, dove il traduttore, probabilmente in un momento di distrazione, deve aver scambiato "chêne", quercia, con l'omofono "chien", cane, dando in tal modo una traduzione alquanto surreale, in cui uno strannissimo cane crescendo distrugge muri di cemento:

“La spada di Teshu era conosciuta per la sua forza e la sua violenza e l'insegnamento zen che aveva ricevuto era anch'esso violento. Penso che l'immagine dello zen sia spesso legata alla calma, alla tranquillità e al superamento dei desideri umani, come un vecchio albero o un albero morto. Ma un albero passa comunque per il suo periodo di crescita violenta. Da me in campagna, c'è una vecchia quercia, giusto dall'altra parte del muro del giardino; crescendo, ha rotto progressivamente il muro di cemento; lo ha rotto a metà e ben presto il muro cederà completamente. Questa quercia crescerà ancora e continuerà a restare maestosa. Non ci si rende conto bene della violenza dell'energia della crescita: più la potenzialità è grande, più violenta è la giovinezza. Se un giovane imita il vecchio maestro, senza rendersi conto del proprio processo di formazione, non sarà utile”.

In questo capitolo, parlando del grande maestro di spada Teshu Yamaoka (1836-1888), si narra anche di

come, dopo grandissime fatiche, riuscì infine a vincere il *ki* (cinese *qi*) del maestro Asari Gimei, che subito, accortosene, lo dichiarò suo successore. Precedentemente ne era stato sconfitto senza neppure esserne toccato, solo respinto dal suo *ki*.

In pratica, il maestro vero, chi non gli è pari non solo non riesce a colpirlo, ma neppure riesce a combatterlo, essendo sopraffatto dal suo *ki*. Altro che cinematografici combattimenti di gente che vola su e giù picchian-dosi... Il vero maestro neanche si muove, e lo sconfitto, per ben diversa ragione, neppure ci riesce.

Al libro segue una serie di appendici meno interessanti per me, una specie di ragionamenti e trattazioni di contorno che mi sembra non affrontino e spesso neppure intuiscono l'essenziale salvo, in certi punti, Paolo Bendingli, che mi sembra mostrarsi più prossimo all'esperienza del *ki*. Gli altri contributi trattano della pratica di scuola e delle applicazioni psicoterapeutiche, tutte cose in fondo piuttosto secondarie per chi cerca l'alchimia interiore. Purtroppo è ciò a cui si sono ridotte quasi tutte le scuole di pratiche orientali, dallo yoga ad ogni altra forma meditativa o marziale, proprio allorché si pretende di farne un prodotto accessibile a chiunque e produttore reddito per chi lo insegna.

Si direbbe che in tali casi non vi siano né maestri né discepoli, ma solo illusi che forse un giorno potrebbero accorgersi del proprio spreco di tempo e farne esperienza utile, ma non è detto.

4/10/2025